



HAL
open science

**Antonella Morassutti, prima telefonista buzzatiana.
Conversazioni sul teatro**

Ilaria Moretti

► **To cite this version:**

Ilaria Moretti. Antonella Morassutti, prima telefonista buzzatiana. Conversazioni sul teatro. Studi Buzzatiani, Rivista a cura del Centro Studi Buzzati, Fabrizio Serra editore, 2014. halshs-01914331

HAL Id: halshs-01914331

<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01914331>

Submitted on 15 Nov 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Antonella Morassutti, prima *Telefonista* buzzatiana. Conversazioni sul teatro.

L'incontro con Antonella Morassutti¹, nel bel quartiere milanese di case 'parigine', come lei ama definirlo, mi ha resa consapevole di come parole e letteratura 'vivano', tramandandosi e rinnovandosi nel tempo. Antonella Morassutti è un'attrice, ma è anche la direttrice artistica dell'Associazione "Il granaio", che si occupa, dal 2007, di organizzare in estate, a Villa Buzzati, una serie di eventi culturali e artistici incentrati sulla figura dello scrittore. Nel 2012, in occasione del quarantesimo anniversario della morte dell'autore, Antonella ha deciso di mettere in scena un testo teatrale restato fino a poco tempo fa inedito. Si tratta dell'atto unico *La telefonista*, una *pièce* che ha avuto un percorso lungo prima di arrivare ad essere pubblicata per Mondadori nel 2006, nel volume *Teatro* curato da Guido Davico Bonino. Il testo, scritto nel 1964, avrebbe dovuto far parte di un trittico di atti unici per l'attrice Laura Adani. Il primo di questi, *Spogliarello*, scritto sempre nel 1964, non venne mai rappresentato e comparve nel volume *Teatro* della Mondadori nel 1980. La prima dello spettacolo fu nel 1989, al Teatro Trastevere di Roma. Quanto a *La telefonista*, ci fu una pubblicazione sulla rivista *Sipario* nel 1992 e una seconda nel già citato volume del 2006, ma nessuna rappresentazione scenica fino al luglio dello scorso anno. Antonella Morassutti, grazie al contributo del regista e scenografo Riccardo Ricci, ha dunque rotto un silenzio durato quasi cinquant'anni, regalandoci, il 23 luglio 2012, una prima internazionale. Lo spettacolo è stato poi ripreso, nel dicembre dello stesso anno, al Museo del Novecento di Milano: un'occasione per celebrare il quarantesimo anniversario della morte dell'autore, ma soprattutto per ricordare e ri-scoprire un lato di Buzzati, quello del teatro, che a tutt'oggi, nonostante il successo delle scene degli anni Cinquanta e Sessanta, resta ancora poco conosciuto dalla maggior parte del pubblico.

Antonella ha poi, dalla sua, un legame 'particolare' con l'autore. Sua madre, Lalla Ramazzotti, era la figlia di Nina Buzzati Traverso, sorella di Dino. L'attrice è dunque cresciuta a stretto contatto con quell'universo buzzatiano fatto di parole, racconti e quadri. Il suo lavoro di attrice e interprete si è costruito su lunghi anni di esperienza, di lettura, di conoscenza approfondita della parola dell'autore. È proprio questo lato di attore-testimone che mi ha colpito. La sua ricerca teatrale si è basata sulla ricostruzione, a volte quasi inconsapevole, di rapporti e intrecci tra la letteratura, il giornalismo e la pittura di Buzzati stesso. Il risultato è che Luisa, la telefonista della *pièce*, diviene, attraverso il corpo e la voce di Antonella, la somma di tante donne buzzatiane e insieme l'eco di quel mondo complesso, assurdo e reale costruito da Buzzati nel suo teatro, tra battute mordenti e riflessioni sul tempo, sulla vita, sul destino dell'uomo e il suo ruolo nel mondo.

Antonella, come è nata l'idea di mettere in scena *La telefonista* di Buzzati?

Sono la direttrice artistica dell'Associazione "Il granaio" che organizza da diversi anni la manifestazione culturale "Giardino Buzzati". Il nostro obiettivo è quello di valorizzare, all'interno del suo luogo natale, la figura poliedrica di Buzzati, nelle sue vesti di romanziere, drammaturgo, librettista, giornalista, e pittore. Organizziamo un festival estivo grazie al contributo di artisti ed esperti, finalizzato alla creazione di eventi che vanno dal teatro alla danza, fino alla presentazione di libri. Le tematiche variano di anno in anno, ma il *fil rouge* resta sempre Buzzati. Quanto alla *Telefonista*, è un progetto che ho nel cassetto da tempo, da quando ho letto il volume sul *Teatro* del 2006. È un monologo che mi ha colpita immediatamente e così, quando nel 2012 si è presentata l'occasione dell'anniversario della morte, abbiamo pensato di proporre al nostro pubblico una cosa

¹ L'intervista è stata realizzata a Milano, il 31 ottobre 2013.

nuova: un testo di Buzzati per il teatro. Successivamente, quando sono tornata a Milano in settembre, ho proposto lo spettacolo al Comune; il progetto è piaciuto ed hanno subito accettato. Antonio Calvi, il direttore del settore spettacolo, ha pensato di mettere in scena *La telefonista* al Museo del Novecento, intendendolo anche come un luogo simbolico perché chi, in realtà, più di Buzzati, con la sua carriera di letterato e giornalista, può rappresentare il Novecento di Milano?

Entriamo nel vivo dello spettacolo. Osservando il tuo *curriculum*, ho notato che hai già affrontato Buzzati in diverse occasioni. Soprattutto attraverso letture sceniche dei suoi racconti. Mi pare quindi che il tuo sguardo di interprete non sia del tutto neutro: ti porti dietro un innegabile bagaglio legato al suo universo letterario. Osservando la tua *Telefonista* mi è parso che la donna che interpreti, non sia soltanto la Lucia protagonista della *pièce*. In te ho visto tante donne insieme, tante donne buzzatiane, che si trovano in altri testi per il teatro ma anche nei romanzi (penso alla Laide di un *Amore*) e nei racconti.

Ammetto che non è facile descrivere i processi (anche inconsci!) che conducono alla messa in scena. Sicuramente la mia conoscenza di Buzzati mi ha aiutato. Nella creazione del personaggio si sono poi mescolate altre cose, che vengono anche dalla mia personale esperienza di attrice. Posso dire però che il tutto è stato per me molto naturale. Con il regista Riccardo Ricci, abbiamo lavorato sulle sfaccettature della protagonista, che, in effetti, è una figura poliedrica, che contiene in sé le caratteristiche di altre donne di Buzzati. Il testo teatrale ci dice già tutto, la scrittura di Dino ci guida naturalmente alla creazione del personaggio, senza bisogno di cercare altrove. La chiave di lettura – e di interpretazione nel mio caso – è tutta lì, nella *pièce* scritta.

Sì, ma tua Luisa era talmente variegata, molteplice e intensa che m'è parso che conoscere Buzzati e la sua letteratura ti sia stato d'aiuto. Il testo poi è piuttosto complesso. Penso che difficilmente un'attrice senza il tuo 'bagaglio buzzatiano' sarebbe arrivata allo stesso risultato.

In questo hai ragione, anche se probabilmente il mio contatto letterario con Buzzati è talmente radicato che il tutto è venuto spontaneo e naturale. Senza bisogno di pensarci o di rifletterci a lungo. In effetti *La telefonista* è uno dei lavori più difficili che abbia mai fatto. Non è stato facile gestire un testo di questa portata, soprattutto per la sua varietà di registri, per il gioco di sentimenti e sensazioni che attraversano la protagonista. Il confronto con il pubblico è stato in questo necessario e istintivo. Restando in ascolto ho avuto modo di capire le reazioni a certe battute del testo. Alcune scivolano via, ma ad altre la sala reagisce. Il lavoro poi è tutto mio, tutto interiore.

Parliamo della lingua di Buzzati. Come ti sei sentita nelle battute? Sei riuscita a far tuo il testo oppure hai avuto delle difficoltà?

Non è semplice. Non è sicuramente una lingua semplice. In più il testo è difficilissimo da memorizzare, perché non ci sono appigli, non c'è una storia lineare. Il monologo è intervallato da una serie di interruzioni che spezzano il flusso di pensieri della protagonista. Luisa è impiegata al centralino di un Grand Hotel: ci sono numeri di telefono da registrare, i caffè richiesti dai clienti e una serie di altri piccoli dettagli 'lavorativi' che giungono così, all'improvviso. Ammetto che sicuramente ho sbagliato qualche battuta, ma se si conosce bene il testo è anche molto semplice

recuperare, spostando magari certe frasi ad un momento successivo. Ed è qui, forse, che la mia conoscenza di Buzzati mi ha aiutato. Ma io sono una perfezionista: amerei non sbagliare mai.

Quale è stato il tuo approccio alla messa in scena? Hai contribuito direttamente alla regia?

Il lavoro è nato da me, da un mio desiderio di recitare questo testo che, come dicevo prima, era in cantiere da diversi anni. Sono stata io a chiedere al regista di lavorarci. La struttura del monologo mi ha permesso poi molta creatività. Ma il regista è stato fondamentale, soprattutto per lo sguardo esterno. Sai, i monologhi solitamente sono per certi aspetti un'auto-regia, dove l'attore diviene interprete e guida di se stesso. Ma Ricci mi è stato davvero d'aiuto, soprattutto nel trovare i 'colori diversi' del personaggio e le variazioni di registro. Abbiamo lavorato molto sulla scena dello sfogo, quando Luisa si arrabbia con Paolo, il fidanzato che la tradisce. Nelle prove spesso mi capitava di dimenticare che mi trovavo pur sempre sul mio posto di lavoro e per di più nella *hall* di un albergo. Dunque le mie reazioni non potevano essere troppo forti; per questo motivo abbiamo lavorato sulla misura, sul profilo basso, più contenuto, per evitare la scenata.

Il finale poi, resta aperto, è enigmatico e va recitato con molta precisione.

In effetti il testo è incompiuto, anche se trovo che comunque abbia una sua logica e quasi, direi, una sua fine vera e propria. Infatti presenta delle dinamiche simili alla *pièce* precedente, *Spogliarello*, originalmente parte del famoso trittico di monologhi che poi non è mai stato completato. Leggendo *La telefonista* a me però è venuta in mente *La voix humaine* di Cocteau.

Sì, anche io ho pensato a Cocteau, e credo assolutamente che Buzzati abbia preso spunto da lì. Il mio sogno sarebbe infatti di mettere in scena entrambi i testi, uno in parallelo all'altro, creando un confronto e uno scambio tra i due. Il problema è che *La voce umana* è molto più lunga e creerebbe una sproporzione. Ma credo comunque che il risultato sarebbe interessante e bellissimo.

Parliamo del tuo stile recitativo. Il tuo approccio non mi è sembrato naturalistico, anzi, vi ho trovato dei tratti onirici, talvolta surreali. Come potremmo definirli?

Tante persone del pubblico mi hanno paragonato a Franca Valeri. In realtà non ho pensato direttamente a lei, conosco il suo stile e il suo modo di lavorare, ma per costruire il mio personaggio non ho fatto una ricerca in questa direzione. Forse però, apprezzandola come attrice e avendo visto diversi suoi spettacoli, qualcosa del suo stile mi è restato dentro. Quello che accomuna Luisa a certi suoi personaggi, è probabilmente l'immagine di ragazza piccolo borghese che aspira ad un miglioramento sociale. La telefonista non è certo una proletaria, ma non la si può nemmeno definire una donna borghese a tutti gli effetti. È proprio questo suo desiderio di agio e di benessere che è interessante. È il concetto dell'ascesa sociale, che purtroppo le verrà negata.

In certi momenti dello spettacolo, soprattutto quando ti arrabbi per il tradimento e l'abbandono, mi pare che ci sia uno stacco del personaggio. Tu non interpreti la ragazza dell'epoca che è stata tradita, che soffre e si dispera. La tua recitazione subisce una virata verso toni 'altri'. È come se ci fosse qualcosa di più universale, che travalica l'atmosfera di quegli

anni Sessanta per arrivare fino a noi. Non una donna, ma tutte le donne. Non una sofferenza, ma la Sofferenza.

Si, Buzzati è universale, i suoi temi sono universali, ed è per questo che è considerato un Grande del nostro tempo, perché tocca l'animo di tutti e chiunque può riconoscere qualcosa di sé nella sua scrittura: desiderio, attesa, sofferenza, amore mancato, sogno. Sono tematiche dell'umanità ed è ciò che riguarda tutti noi. Per quanto riguarda la variazione nella recitazione non c'è niente di premeditato. Non ho ragionato a tavolino, è stato un lavoro d'istinto e d'empatia con il testo. I dolori che Luisa descrive, li abbiamo vissuti tutti, è il bagaglio che sta al fondo del nostro vissuto.

Lo spettacolo è stato rappresentato al giardino di Villa Buzzati e in un museo. La tua recitazione e il tuo approccio al personaggio sono stati condizionati dalla diversità dei due luoghi?

Devo dire che a livello interpretativo non ci sono state molte differenze perché il personaggio è talmente ben caratterizzato, attraverso quello che Buzzati scrive, che il luogo dello spettacolo diviene secondario. Quello che emerge dal testo è un carattere a tutti gli effetti, con una personalità femminile davvero ben definita. Ma per lo spettacolo al Museo del Novecento, in accordo con il regista, abbiamo deciso di apportare un cambiamento sostanziale. Inizialmente Ricci aveva ipotizzato di rendere visibile la presenza del fidanzato per mezzo di una giacca appoggiata ad una sedia, elemento simbolico che ricorre sia nella narrativa che nella pittura di Buzzati. Nel primo spettacolo, la telefonista, dopo aver scoperto il tradimento del fidanzato, si avvicinava alla sedia, relazionandosi direttamente con l'oggetto; l'intento era quello di trasmettere al pubblico l'immagine metaforica del compagno fedifrago, e di insinuare la presenza silenziosa di Buzzati in scena. Inizialmente l'idea mi sembrava interessante, ma nella pratica è stata difficile da realizzare, forse perché trovavo che la scena mancasse di fluidità, diventando troppo pretenziosa. La scrittura di Buzzati è talmente organica e chiara che non c'è bisogno di immaginare significati diversi da quelli che sono stati proposti sulla carta. Per questo motivo al museo abbiamo preferito eliminare la scena. Considera poi che lo spettacolo è stato realizzato nella Sala Fontana, che è di per sé un luogo particolare, tutto a vetri, da cui si osserva sullo sfondo il Duomo di Milano, icona pittorica di Buzzati per eccellenza.

Non avendo poi la possibilità di portare gli oggetti scenici del primo spettacolo, abbiamo chiesto un'alternativa ai responsabili del museo. Ci hanno proposto dei cubi in plexiglass, che hanno contribuito a rendere atemporale la vicenda, quasi ricollocandola in un tempo odierno, comune a tutti noi, inserendo al contempo un elemento di leggerezza. Puoi ben capire come in un contesto simile l'idea della giacca stonasse completamente.

C'è da dire poi che ho giocato molto con la vetrata, con la mia immagine riflessa e riproposta all'infinito fuori e dentro il palcoscenico. L'interazione con lo spazio è diventata naturale, quasi necessaria, producendo un effetto di straniamento, onirico e surreale insieme.

Il tuo costume è lo stesso? Perché nelle foto di scena al museo mi è parso rosso acceso, mentre quello al giardino di Villa Buzzati è di un arancione chiaro.

Il costume è lo stesso, un abito anni Sessanta, che ha contribuito a restituire al pubblico l'atmosfera dell'epoca. La differenza rispetto alla prima versione è che al museo il regista ha applicato ai fari delle gelatine rosse, giocando molto di più sui toni caldi e freddi: è per questo motivo che l'abito

appare più cupo. Il cambio di luci ci ha permesso di lavorare in maniera più dettagliata sulle campiture emotive della protagonista, accentuando anche l'aspetto drammatico della vicenda.

Quali sono state le reazioni del pubblico, lo spettacolo è piaciuto?

Ho ricevuto molti complimenti. Alcuni mi hanno addirittura ringraziato per aver portato alla luce un aspetto di Buzzati che non conoscevano. È uno spettacolo molto adattabile, che si può riproporre anche fuori dagli abituali spazi scenici, considerando che oggi, per ragioni di cui è meglio non cominciare a sindacare, il 'teatro' purtroppo si fa sempre meno nei 'teatri', e dunque sì, la bellezza di questo spettacolo sta proprio nella sua adattabilità. Il pubblico a cui si riferisce è eterogeneo: a Villa Buzzati c'erano appassionati dello scrittore, critici, letterati, esperti del settore. Al museo invece il pubblico era più vario, lo spettacolo è andato in scena durante l'orario di apertura della mostra, perciò c'è stato anche un certo movimento degli spettatori. C'è chi restava fino alla fine, chi veniva per un solo pezzo e poi continuava la visita alla galleria. Qualcuno è venuto espressamente per *La telefonista*, altri per la mostra, ma questo ha contribuito a dare una certa fruibilità al testo e alla messa in scena. È stata un'operazione interessante.

Certo, parliamo pur sempre di un teatro di parola, che prevede però anche una grande ricerca sul corpo, sul sentimento che emerge dal gesto e dal movimento.

Secondo te è possibile definire Buzzati è un classico dei nostri tempi?

Sì, anche se è sempre difficile definirlo un 'classico', soprattutto se si considera questa parola nella sua accezione tradizionale. Per quanto mi riguarda posso però dire che in tutto ciò che ha prodotto, articoli, teatro, romanzi e racconti, io vi leggo una grande capacità di precorrere i tempi. *Il grande ritratto*, per esempio, è veramente un romanzo avveniristico: l'immagine di un cervello elettronico è stata scritta in tempi non sospetti, in un periodo storico e culturale che non era certo quello del nostro 2013. Eppure, a parte certi dettagli forse un po' datati, è un'opera che insieme a molte altre conserva una grande modernità. La stessa cosa vale per i suoi testi teatrali. Alcuni sono di un'attualità incredibile. Ed è proprio questa sua capacità a parlare a uomini di epoche diverse che lo rende un classico dei nostri tempi.

Sono d'accordo. Del resto quest'immagine di passato e presente che si incontrano la si ritrova anche nella vostra messinscena de *La telefonista*. Da un lato vi è il clima e l'atmosfera degli anni Sessanta e dall'altro vi è una costante ricerca di modernità, tra le scenografie trasparenti del Museo del Novecento e la tua recitazione che rompe gli schemi, che va oltre il naturalismo.

È vero, basti pensare che oggi noi siamo sempre connessi, con il telefono da una parte e il computer dall'altra. La 'comunicazione infinita' esiste per davvero e influenza direttamente la nostra vita. In fondo ritroviamo lo stesso principio ne *La telefonista*: Luisa usa il telefono per ragioni private, ma è continuamente interrotta dalle chiamate di lavoro. Il suo modo di esprimersi, di reagire, di vivere la situazione, è fortemente condizionato dalle comunicazioni che riceve. Nella *pièce* assistiamo alla drammaticità di non poter comunicare direttamente con la persona che si ama a causa del mondo esterno, che invade costantemente la sfera intima. Questo è anche il dramma della nostra società ed è

un problema che riguarda tutti, nella dolorosa abolizione del confine tra privato e pubblico. È questa la modernità del testo e in fondo di Buzzati stesso.

Ilaria Moretti